CENTRO GIUSTIZIA MINORILE

Lazio Abruzzo Molise

Bollettino di informazione e collegamento interdistrettuale ad uso interno

Condividere Generare Mettere in comune



numero due

dicembre 2022

SOMMARIO

Il saluto di Anna
Maria Santoli, diri-
gente del C.G.M.

- Giustizia riparativa 2 in Italia: idee, esperienze, storie
- Il lessico di un'altra 4 giustizia: il libro La giustizia accogliente
- CeSGReM, centro 5 studi giustizia riparativa e mediazione
- Le officine del cam- 6 biamento: un convegno a Nereto (TE)
- Focus sulla giustizia 7 riparativa in Molise
- Violenza di genere: 8 il progetto ITINERE in Abruzzo
- Una cornice di senso per la messa alla prova
- Educare al desiderio. Intervista a
 Paolo Mottana
- "Pathos", il "sentire" 14 degli operatori (evento formativo)
- L'ultima parola... 16

Il saluto del dirigente del C.G.M.

con vero piacere che, attraverso il *Bollettino* di informazione e collegamento interdistrettuale, saluto tutti gli Operatori afferenti al Centro Giustizia Minorile per il Lazio, l'Abruzzo ed il Molise e tutti i soggetti del Terzo settore che collaborano fattivamente alla buona riuscita dei progetti dedicati ai "nostri" ragazzi.

Insediata da poco più di un mese, ho già avuto modo di apprezzare passione ed impegno in coloro che hanno il delicato compito di eseguire e riempire di contenuto i percorsi di rieducazione e reinserimento dei giovani dell'area penale della Giustizia minorile, di coloro che hanno responsabilità di gestire le nostre strutture e il nostro personale, di tutti coloro che collaborano assicurando le risorse indispensabili per i progetti dei ragazzi, comunità socio-educative *in primis*.

Come C.G.M., la finalità prioritaria sarà quella di assecondare e incoraggiare l'impegno dei Direttori, degli operatori dei Servizi e delle Comunità, valorizzando il loro apporto, dando visibilità alle esperienze locali e migliorando le condizioni organizzative del lavoro e della collaborazione. Ritengo importante che tra tutti i protagonisti di questa esperienza si possa intensificare una rete di sinergie e collaborazioni fattive, e in tal senso il *Bollettino* è uno strumento molto importante, che chiedo a tutti di sostenere con convinzione e costanza.

Anna Maria Santoli dirigente C.G.M. Lazio, Abruzzo e Molise





Giustizia riparativa in Italia: idee, esperienze, storie

Rapporto nazionale sulla Giustizia riparativa in area penale



Rappresenta la sintesi del percorso svolto all'interno del Dipartimento per la Giustizia minorile e di Comuni-

1 2° Rapporto sulla Giustizia ri-

parativa in area penale nasce

in un momento di passaggio e

di grande fermento sui temi

della giustizia riparativa, in

attesa della conclusione dei

lavori che oggi sappiamo

aver trovato definizione nel

decreto legislativo 10 ottobre

2022, n. 150, di attuazione

della legge 27 settembre

2021, n. 134, recante delega

al Governo per l'efficienza del

processo penale, nonché in

materia di giustizia riparati-

va e disposizioni per la celere

definizione dei procedimenti

giudiziari.

tà, un cammino raccontato dalle voci degli operatori dei servizi della Giustizia, adulti e minori. Un percorso che ha visto il Dipartimento - nel tramite di un ufficio dedicato istituito in forza della riforma del 2015 - impegnato nella promozione del pensiero della cultura riparativa e dei diritti delle vittime, attraverso azioni multilivello in tutto il territorio nazionale, tra queste: la costruzione capillare di una rete di referenti per la giustizia riparativa; la definizione di azioni progettuali all'interno della programmazione economica, che ha consentito a tutti i servizi (adulti e minori) di definire una strategia riparativa; l'elaborazione di uno strumento, come le Linee di indirizzo del Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità in materia di Giustizia riparativa e tutela delle vittime di reato (17 maggio 2019), che ha garantito uniformità sul territorio nazionale rispetto a parole chiave, strumenti e responsabili-

Un punto essenziale evidenziato nel *Rapporto* è l'avere riconosciuto il luogo della giustizia riparativa non solo riservato al settore minorile ma anche agli adulti, liberando il pensiero intorno alla praticabilità della giustizia riparativa e al ruolo che gli operatori della Giustizia possono svolgere.

Crediamo che il primo snodo su cui continuare a lavorare sia rafforzare l'interesse istituzionale verso il paradigma della giustizia riparativa, pensando proprio al ruolo di facilitatori della giustizia riparativa, svolto in questi anni da tanti operatori.

Rimarcare l'etichettamento del servizio della Giustizia come "reocentrico" in una connotazione che suona negativa, vuol dire non tenere conto della tipicità del lavoro sociale che privilegia un approccio olistico al problema di cui si occupa. È essenziale quindi lavorare perché non si estremizzi la settorializzazione del prendersi cura, per mantenere i processi di riflessività che hanno aperto le connessioni tra servizi della Giustizia, del territorio ed enti specializzati nella riparazione.

Il pensiero educativo è diventato un elemento essenziale nel settore della Giustizia. Educare e riparare non sono spazi in contrapposizione ma di integrazione, connessi alla consapevolezza di dovere prestare comunque attenzione ai bisogni e ai diritti delle vittime, affinché il lavoro della Giustizia con gli autori di reato metta al centro il danno e non solo il suo autore.

Il Rapporto mette anche in evidenza la sperimentazione dei programmi di giustizia riparativa, così come previsto nell'Handbook on Restorative Justice Programmes, edito dalle United Nations Office on Drugs and Crime nel 2020, che ha consentito di andare oltre alla mediazione penale, gemmando nuove opportunità attraverso la messa in campo di altri programmi come i Family group conferencing, i cirle, i gruppi di responsabilizzazione.

Educare e
riparare non
sono spazi in
contrapposizione,
ma spazi di
integrazione,
connessi alla
consapevolezza di
dover prestare
attenzione ai
bisogni e ai diritti
delle vittime.

In breve, si tratta di una raccolta del sapere finora accumulato dai servizi della Giustizia, un capitale sociale che si è costruito grazie al lavoro della comunità di pratiche dei referenti per la giustizia riparativa attorno al paradigma riparativo, che non può andare disperso ma che al contrario deve essere implementato.

C'è ancora strada da percorrere, la giustizia riparativa necessita di essere ancora rafforzata in area minorile per quanto riguarda le misure penali di comunità, oltre che negli istituti penali per i minorenni, così come previsto nel decreto 2 ottobre 2018, n. 121: Disciplina dell'esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni, in attuazione della delega di cui all'articolo 1, commi 81, 83 e 85, lettera p), della legge 23 giugno 2017, n. 103, e la stessa legge di riforma 150/2022 ne richiede una ridefinizione per la sua implementazione.

È importante mettere in evidenza come le esperienze riportate segnalino la relazione con la comunità che la giustizia riparativa richiede, non solo in termini di pacificazione delle relazioni nei territori, ma anche in termini di miglioramento e presidio della sicurezza. La giustizia riparativa si fa quindi strumento di prevenzione della devianza per intervenire nei conflitti sociali e far crescere la cultura della legalità.

Siamo consapevoli che il *Rapporto* non chiude con delle certezze ma è il racconto delle complessità non solo affrontate ma anche all'orizzonte, tra queste le modalità di implementazione della legge, perché è certo che il costrutto della giustizia riparativa nel nostro Paese richiede ancora un lavoro di "pensiero" sia sul piano organizzativo che metodologico. Siamo anche consapevoli che un grande aiuto potrà generarsi dal lavoro integrato con tutti gli attori richiamati dalla giustizia riparativa: magistratura, servizi della Giustizia e del territorio, accademia e privato sociale.

Il dialogo, l'ascolto e il confronto sono essenziali per realizzare una giustizia riparativa coerente e adeguata non solo ai bisogni delle persone interessate dall'offesa, ma anche alla comunità.

> ISABELLA MASTROPASQUA dirigente Ufficio II DG PRAM NINFA BUCCELLATO funz. serv. soc., Ufficio II DG PRAM





2° RAPPORTO NAZIONALE SULLA GIUSTIZIA RIPARATIVA IN AREA PENALE

n volume ponderoso e ben articolato (quasi 600 pagine e una quarantina di interventi), che rappresenta un documento di straordinaria ampiezza e ricchezza, poiché offre un panorama pressoché completo della Giustizia riparativa in ambito penale, nel settore minorile e degli adulti, sia nell'ambito istituzionale che nei vari contesti sociali. Il tutto senza trascurare – a monte – le idee di fondo che orientano queste esperienze diffuse, e – a valle – le storie concrete di mediazione che hanno coinvolto i soggetti. Un percorso che attraversa cinque macro-aree, come si legge nella Prefazione (pp. 9-10) del Capo del DGMC, Gemma Tuccillo: dallo scenario istituzionale al quadro giuridico, dai saperi esperti ai programmi, ai progetti, alle esperienze, alle buone prassi, alle storie vis-

Dopo il 1° Rapporto del 2012, questo 2° Rapporto testimonia non solo la diffusione capillare delle pratiche di Giustizia riparativa e mediazione, ma anche il progressivo e ormai consolidato coinvolgimento delle istituzioni e dei territori, degli operatori giuridici e socio-educativi: un pluriverso composito di idee e di prassi che sta laboriosamente tessendo nuovi legami e forme di connessione tra soggetti in conflitto (reo, vittima, comunità, istituzioni), nel tentativo di "trasformare la cultura della pena da educativo/sanzionatoria a relazionale/progettuale", come auspicano Mastropasqua e Buccellato, curatrici del volume (p. 13).

La metafora che le curatrici mutuano per esprimere la complessità, delicatezza, laboriosità di questo percorso e di questa scommessa, è quella del "ponte tibetano", un passaggio arduo ma necessario per affermare la valenza "riparativa" della pena, fatta di parola, ascolto, relazione, mediazione, cura. "Educare è riparare" (p. 18).

2° RAPPORTO NAZIONALE SULLA GIUSTIZIA RIPARATIVA IN AREA PENALE

a cura di I. Mastropasqua e N. Buccellato Prefazione di Gemma Tuccillo



Grazia Mannozzi Roberto Mancini La giustizia accogliente Con prefazione di Marta Cartabia e Alessandro Baro FRANCOANGELI SAGGI E RICERCHE

Dall'Introduzione del volume di G. Mannozzi e R. Mancini, La giustizia accogliente, Franco Angeli, Milano, pp. 18-20. Si ringraziano Autori ed Editore per averne gentilmente consentito la pubblicazione.

© Franco Angeli Edizioni

Il lessico di un'altra giustizia

n verità, il nostro libro non si limita a parlare di giustizia riparativa, aggiungendosi così ai molti volumi pubblicati in varie lingue sull'argomento. Di essa vuole piuttosto cogliere il senso e la forza trasformativa. Punta a chiarire che cosa può significare fare giustizia riparativa, quale impatto può avere sulle persone in termini di tutela, di cura, di presa in carico dei bisogni, di riconoscimento dei loro diritti umani. Di qui la scelta dell'incontro di competenza quelle di una giurista e di un filosofo¹ - per fare luce, ricorrendo alla riflessione giuridica e all'approfondimento teoretico, su alcune parolechiave che ci sembrano adeguate a ricapitolare i signifi-

cati di una giustizia rinnovata e umanizzata (...).

La giustizia riparativa nasce infatti come giustizia di relazione (Cap. I) e coinvolge, nella gestione del conflitto, la comunità (Cap. II). Essa utilizza il dialogo (Cap. III) quale strumento di mediazione dei conflitti in vista della riparazione dell'offesa. Ciò consente alle parti di recuperare la capacità (Cap. IV) di parlarsi e ascoltarsi, di riconoscere responsabilità (Cap. V) e bisogni e promuove, in tal modo, percorsi di riconciliazione (Cap. VI). La caratteristica saliente dell'approccio riparativo è la cura (Cap. VII) della qualità dell'interazione tra i soggetti coinvolti nel conflitto. Tutto questo implica anche la cura nei confronti della verità (Cap. VIII) delle narrazioni, dei fatti, delle conseguenze scaturite dalla commissione di un reato per le persone coinvolte e per la comunità. A queste condizioni, l'inclusione (Cap. IX) diventa una strada percorribile e la giustizia riparativa appare capace di avere un effetto di trasformazione (Cap. X) del conflitto e, più in generale, del fare giustizia, dunque anche della stessa giustizia penale. Si delinea così il volto di una giustizia che possa coniugare identità democratica e pratiche sostenibili (Cap. XI).

Abbiamo dunque scelto di parlare di giustizia riparativa in un orizzonte di pensiero ampio, ma auspicabilmente capace di andare in profondità piuttosto che in estensione, focalizzandoci sui significati più che sui metodi. In questo modo abbiamo provato a delineare il volto di una giustizia accogliente nella misura in cui riesce a lavorare sulla relazione interpersonale e sociale, sul dialogo, sulla riparazione dell'offesa, sull'inclusione, sulla verità. Una giustizia finalmente rivolta a tutti, in modo equo e dignitoso, tale da operare una cura capace di universalità, non sbilanciata su singoli interessi: ad esempio dei soli beni giuridici da tutelare, a scapito delle garanzie del giusto processo; o del solo autore di reato, coltivandone la prospettiva rieducativa, a scapito della vittima; oppure prevalentemente della vittima, a detrimento dei diritti umani del reo. In concreto, questa giustizia accogliente si fonda, secondo noi, sulla necessità di un'interazione virtuosa tra la giustizia penale e la giustizia riparativa, elevata a paradigma in grado di operare, rispetto alla prima, sia in alternativa che in sinergia e capace di promuovere una graduale trasformazione del sistema penale.

Ci sembra importante offrire un contributo di comprensione rispetto a prassi che, se non legate da una prospettiva di senso, rischiano di alimentare fraintendimenti, misconoscimenti e sfiducia. È del tutto fuorviante identificare la giustizia riparativa con un approccio "buonista", in cui sarebbe insito il rischio di fomentare l'aumento della criminalità e perciò l'insicurezza, tanto quanto lo è il sovrapporre la giustizia riparativa al perdono. Equivoci rovinosi che impediscono di comprendere il carattere innovativo dell'approccio autenticamente riparativo ai conflitti, abbiano o meno rilevanza penale.

In definitiva, la giustizia riparativa viene da noi analizzata nelle sue potenzialità e nei suoi limiti, come strumento per gestire conflitti di diversa portata, scolastici, lavorativi, sociali e ambientali, connessi a illeciti penali, ma anche come modalità specifica per entrare in relazione. Howard Zher, che può essere considerato il padre, giunge a parlare di giustizia riparativa come "stile di vita" (way of life). Essendo, oltre che un professore anche un fotografo, egli ha attinto dalla fotografia una tra le metafore più utilizzate per parlare di giustizia riparativa: "cambiare le lenti"2.

Occorre dunque un mutamento dello sguardo per ripensare e trasformare la giustizia penale, chiedendo a essa qualcosa di più o forse di meglio della mera applicazione di norme corredate da sanzioni: la capacità di essere finalmente accogliente, di ispirare fiducia e generare sicurezza, di promuovere, anziché stigmatizzazione ed esclusione, riparazione del danno e dell'offesa e, se possibile, riconciliazione e pacificazione sociale. Quella della giustizia è infatti una delle esperienze umane fondamentali - forse, paradossalmente, anche l'esperienza di cui non si può mai fare compiutamente esperienza - e d'altronde resta un'aspirazione irrinunciabile, un bisogno morale insopprimibile, un vettore di riconoscimento e uno specchio della dignità di ciascuno e di tutti.

> Grazia Mannozzi, giurista Roberto Mancini, filosofo

LA GIUSTIZIA ACCOGLIENTE



I libro di Mannozzi e Mancini (l'una giurista, l'altro filosofo) è un «viaggio nelle parole della giustizia», come scrive la già ministra della Giustizia Marta Cartabia nella Prefazione al volume, scritta a quattro mani con Alessandro Baro. Un percorso nei territori di una giustizia "altra", in parte attuale ma per molti aspetti ancora a-venire, che tuttavia – proprio per questo – necessita di pensiero, immaginazione, creatività, «un linguaggio nuovo e l'apprendimento di un lessico adeguato: solo nuove parole possono raccontare e contribuire a costruire una realtà diversa», si legge ancora nella Prefazione.

Il libro infatti ha come focus alcune parole, ovvero il tentativo di «ripensare le categorie della giustizia per renderle finalmente vicine alle persone, prossime e comprensibili [...]. Il nostro viaggio verso una giustizia che possa dirsi, prima ancora che riparativa, "accogliente" è infatti scandito da una sequenza di parole: relazione, comunità, dialogo, capacità, responsabilità, riconciliazione, cura, verità, inclusione e trasformazione, le quali si susseguono fino al capitolo conclusivo, dedicato alla triade giustizia, democrazia e sostenibilità» (dall'Introduzione).

Parole cruciali, dense di significati e prospettive filosofiche, politiche e giuridiche, che costituiscono l'oggetto degli undici capitoli del libro e che hanno
come finalità un «mutamento dello sguardo per ripensare e trasformare la
giustizia penale», che vuol dire "cambiare le lenti" (come invita a fare Howard Zher) ma anche, più radicalmente, vedere con occhi diversi, convertire
la visione sul presente e sul futuro della giustizia, mantenere lo sguardo attento alla necessità di connettere e mettere in relazione gli attori della giustizia: reo, vittima, comunità sociale, istituzioni giudiziarie.

G. Mannozzi, R. Mancini, La giustizia accogliente Franco Angeli, Milano 2022, pp. 265, € 34,00



CeSGReM ⇒ Centro Studi Giustizia Riparativa e Mediazione

Il CesGrem è stato istituito nel 2014 con lo scopo di favorire la ricerca, la formazione e la disseminazione di conoscenze in materia di giustizia riparativa, mediazione e strumenti alternativi di risoluzione dei conflitti, svolgendo e promuovendo attività e progetti di ricerca e percorsi di formazione.

Il Centro ha sede presso il Dipartimento di Diritto, Economia e Culture dell'Università degli Studi dell'Insubria, la prima in Italia ad istituire, nell'ambito del corso di studi in Giurisprudenza, il corso di "Giustizia riparativa e mediazione penale", avviato nell'anno accademico 2005-2006. È diretto da Grazia Mannozzi (ordinario di Diritto penale e docente di Giustizia riparativa e mediazione penale), con la collaborazione di Angelo Lodigiani (docente di Giustizia riparativa e mediazione penale) e Chiara Perini (docente di Diritto penale, Giustizia riparativa e mediazione penale). Tra le attività del Centro si segnalano: l'organizzazione di convegni, seminari, incontri di studio, circoli di

lettura, la promozione di Summer schools e Winter schools, nonché la realizzazione di video scientifico-divulgativi. Il Centro promuove altresì percorsi di formazione sulla giustizia riparativa nei confronti di enti pubblici, associazioni e scuole e Università. Presso l'Ateneo dell'Insubria, il Centro ha collaborato al progetto interno di Umanesimo manageriale.

Le attività organizzate dal Centro intendono dare impulso all'approfondimento delle problematiche più attuali nell'ambito delle soluzioni cooperative e riconciliative dei conflitti, promuovere una nuova cultura giuridica adatta alle società multiculturali, che valorizzi la consapevolezza dei diritti umani e di quelli delle vittime, coinvolgendo competenze multidisciplinari e favorendo il dialogo tra università, pubblica amministrazione, magistratura, avvocatura, imprese, mediatori e studiosi del diritto e delle scienze umane. info e contatti:

> http://cesgrem.uninsubria.it cesgrem@uninsubria.it

¹ La trattazione giuridica iniziale delle parole-chiave è stata svolta da Grazia Mannozzi, mentre la successiva riflessione sul loro senso è stata elaborata da Roberto Mancini (Capitoli da I a X). L'*Introduzione* e il capitolo XI sono stati scritti congiuntamente.

² H. Zehr, Chamging Lenses. A New Focus on Crime and Justice, Herald Press, Scottsdale, 1990.



Le officine del cambiamento

Un convegno sulla giustizia riparativa

più recenti mutamenti legislativi, l'orientamento paradigmatico della giustizia ripa-

rativa, comportano un sempre più consistente coinvolgimento della Comunità nell'amministrazione della giustizia ed impongono quindi cambiamenti culturali, di cui credo che il sistema penale si debba fare carico per garantire la realizzazione di taluni interventi di giustizia.

La diffusione della cultura di una giustizia delle relazioni e del dialogo però ha una funzione preventiva, non solo riparativa, finalizzata al benessere sociale. Le aspettative della giustizia riparativa e di comunità saranno soddisfatte se la Comunità sarà informata e sensibilizzata nell'accogliere interventi che la vedono

coinvolta in prima persona.

L'evento pensato per la Comunità scolastica, che mi accingo a raccontarvi quindi nasce dalla duplice esigenza di portare a conoscenza e di mostrare come si può riparare dopo il danno, ma anche come si può evitare di entrare nel circuito penale.

Sogno un mondo senza guerre e senza un sistema punitivo/ retributivo, perché l'essere umano avrà imparato ad autodeterminarsi senza ledere l'altro o l'ambiente, per questo credo sia necessario diffondere la cultura della mediazione.

Sono in servizio presso l'USSM di L'Aquila, nella sede distaccata di Teramo, sono stata incaricata quale referente del Servizio di mediazione penale e giustizia riparativa già da qualche anno, e l'evento è nato in questa veste, nell'ambito del lavoro di comunità, in quanto l'esigenza di sensibilizzazione in materia di giustizia riparativa è stata rappresentata e richiesta dal territorio del Comune di Nereto (TE), attraverso l'Associazione Servire Nereto che conosceva gli obiettivi e le traiettorie

operative riparative dell'USSM. Il target scelto è stato quello dei minori di anni 16, ma l'evento era aperto alla cittadinanza neretese. La scrivente ha curato la parte tecnica, l'Associazione ed il Comune l'organizzazione, la logistica ed il finanziamento, l'Istituto Scolastico Superiore *Peano-Rosa* ha accolto favorevolmente il progetto e lo ha utilizzato come "percorso per le competenze trasversali e l'insegnamento", riconoscendo crediti formativi agli studenti partecipanti. La scuola ha messo a disposizione gli spazi, l'attrezzatura multimediale e le risorse umane per la predisposizione della scolaresca destinataria dell'iniziativa.

L'intervento è stato tarato sul target studenti, perciò è stato definito un evento educativo-esperienziale; tutti gli interventi dei relatori sono stati strutturati per favorire la partecipazione attiva della scolaresca ed è stata realizzata un'attività laboratoriale ideata e condotta dalla cooperativa C.R.I.S.I. di Bari, che ha in affidamento il Servizio di mediazione penale e giustizia riparativa dell'USSM di L'Aquila, in collaborazione con gli insegnanti.

Per rendere tangibile la fattibilità e l'efficacia dei percorsi riparativi, sono state invitate a raccontare l'Incontro nella mediazione penale due testimoni d'eccellenza: Agnese Maria Moro (figlia di Aldo Moro) ed Adriana Faranda, ex brigatista negli anni di piombo, la cosiddetta postina" dei brigatisti che avevano rapito Moro ed ucciso le cinque persone della scorta il 16 marzo 1978, e lo statista stesso 55 giorni dopo. Uno scellerato delitto, che per la nostra Nazione e la nostra generazione ha segnato un prima e un dopo, ma che è quasi totalmente sconosciuto agli attuali adolescenti. Una grave lacuna scolastica, quella dell'assenza nei programmi ministeriali dell'insegnamento della Storia del secondo dopoguerra del Novecento. Quindi era irrinunciabile contestualizzare i tragici fatti per dotarli di senso, pertanto è stata invitata la dr.ssa Ilaria Moroni, direttrice dell'archivio Flamigni di Roma, custode ac-



Intervento di sensibilizzazione sulla giustizia riparativa e la mediazione penale: convegno del 28 e 29 ottobre 2022, Nereto (TE), presso l'I.I.S.S. "Peano-Rosa" credita dalla sig.ra Agnese Maria Moro, di migliaia di foto e documenti della vita di Moro, consultabili sul sito www.aldomoro.eu, per raccontare ai ragazzi la "vita" dello statista e non solo "il suo triste epilogo", ma anche il periodo storico-politico dell'epoca dello stragismo italiano. Quindi il 28 ottobre la dr.ssa Moroni ha tenuto una relazione, riuscendo in maniera dinamica e coinvolgente ad interessare ed incuriosire una generazione molto distante dagli argomenti trattati.

Nella giornata del 29, dopo i contributi della Preside dell'Istituto *Peano-Rosa*, prof.ssa Nadia Di Gaspare; del Sindaco del Comune di Nereto (TE), dott. Daniele Laurenzi; del Presidente Servire Nereto, Associazione dott. Daniele Capuani; del Presidente Cassa delle Ammende, dott. Gherardo Colombo; della Giudice Udienza Preliminare, dr.ssa Cristina Tettamanti ed il Giudice Onorario dr. Marco Simone del Tribunale per i Minorenni di L'Aquila; e della dr.ssa Anna Maria Santoli del Centro Giustizia Minorile di Roma, e



dopo un mio breve intervento introduttivo sui temi della riparazione, si è dato lo spazio maggiore alle due testimoni. Le due coraggiose donne si sono incontrate la prima volta nel 2009, grazie al mediatore gesuita Guido Bretagna, in un percorso di mediazione lungo e doloroso, ma denso di tanta umanità.

Gli obiettivi di sensibilizzazione dell'evento sono stati senz'altro raggiunti sia nei confronti della scolaresca che del territorio. Gli studenti, per due giorni consecutivi hanno seguito le attività con molta attenzione e partecipazione, gli adulti si sono detti profondamente coinvolti ed umanamente colpiti. Tra i tanti interventi dei ragazzi, si riportano due contributi, esemplificati-

vi del loro vissuto:

- una studentessa in maniera molto spontanea ha rivolto alle due protagoniste questa domanda: "ma voi due, quando vi siete incontrate per la prima volta, cosa avete pensato, cosa vi siete dette?", dimostrando a parer mio di aver colto appieno le implicazioni del particolare Incontro delle due donne;
- quando ho comunicato alla platea che l'Istituto Peano-Rosa, aderendo all'iniziativa, era entrato a pieno titolo nella Rete delle Scuole Riparative, gli studenti inaspettatamente hanno accolto la notizia applaudendo fragorosamente, come fosse una conquista, un riconoscimento. Inoltre, l'Istituto Superiore da gennaio ospiterà un ciclo di laboratori riparativi tenuti dalla cooperativa C.R.I.S.I. nell'ambito del progetto RI.ME; il Comune di Nereto siglerà un accordo operativo con l'USSM di L'Aquila per la realizzazione di percorsi riparativi.

MARIA TARASCHI funz. serv. soc., USSM L'Aquila sede distaccata di Teramo

RESTORATIVE JUSTICE

Giustizia riparativa in Molise

con la previsione dell'apertura di un Centro per la Giustizia Riparativa e Mediazione Penale in ogni Corte d'Appello, ha sollecitato la riflessione di questo Ufficio sui frutti del lavoro di preparazione e sensibilizzazione del territorio effettuato su tale tematica in questi ultimi anni.

a prossima approvazione

L della riforma della giustizia,

La prima sperimentazione di percorsi di giustizia riparativa e mediazione penale in Molise si è concretizzata con l'attuazione dei progetti inseriti nei DPI del 2019 e del 2020. Quest'ultimi si sono caratterizzati per la realizzazione di una formazione congiunta tra operatori dell'USSM, dell'UEPE e dei sette Ambiti Territoriali Sociali regionali, finalizzata a sollecitare approfondimenti e confronti su tematiche e prassi relative alla gestione e alla prevenzione della conflittualità nei vari contesti sociali. Gli incontri svoltisi con le Autorità Giudiziarie Minorili, con le quali si sono sottoscritti i relativi protocolli d'intesa, hanno consentito una condivisione degli esiti delle attività svolte e un con-

fronto sulle modalità di interazione tra i vari attori coinvolti nei percorsi riparativi. Le attività di mediazione hanno incontrato un riscontro positivo da parte dei ragazzi interessati, a conferma del grande potenziale – in termini di responsabilizzazione per i minori rei e di ristoro delle vittime – insito nel ricorso alla mediazione e in genere alla giustizia riparativa. Quanto sopra descritto ha contribuito a creare sul territorio un clima di apertura e di sensibilità sui temi della giustizia riparativa e della mediazione penale; pur tuttavia, ad oggi, non si è registrata una concreta attivazione dell'ente Regione in direzione dell'auspicata apertura di un Ufficio di Mediazione Penale Regionale. Obiettivo, questo, previsto dai progetti finanziati dalla Cassa delle Ammende, e non ancora avviati dalla regione Molise, per la realizzazione del quale è necessario che, oltre all'impegno già profuso dagli operatori e dagli altri attori coinvolti nei percorsi di mediazione, convergano volontà ed interessi sia a livello amministrativo che politico.

U.S.S.M. DI CAMPOBASSO

ITINETE

Violenza di genere Il progetto ITINERE in Abruzzo

'USSM di L'Aquila ha firmato, insieme all'ULEPE di Pescara, un accordo operativo con il

Comune di Pescara per un percorso di recupero degli uomini maltrattanti. Il progetto *Itinere* istituisce un centro di ascolto per gli uomini maltrattanti che agiscono violenza di genere e nasce dalla sinergia tra il Comune di Pescara e il Centro di Ascolto per uomini maltrattanti di Ferrara, con il contributo della Regione Abruzzo.

La violenza domestica viene spesso considerata una consuetudine sociale e culturale, vissuta come un comportamento normale e accettabile. È necessario un cambiamento culturale che non deve partire solo dalle don-

ne, ma deve riguardare direttamente anche gli uomini. Gli stereotipi di genere sono molto più comuni di quello che si pensi e vengono percepiti e vissuti da entrami i generi, sia maschile sia femminile.

La violenza non è una malattia ma un modo di porsi nella relazione che si sceglie coscientemente; l'esercizio della prevaricazione e della violazione della propria partner mostra fragilità emotiva, incapacità di adattamento alle dinamiche delle relazioni intime, proprio per questi motivi è necessario quindi un percorso dove trovare ascolto, condivisione e sostegno per raggiungere ed elaborare condotte nuove, scevre dalla violenza.

Il percorso che viene offerto dal Progetto prevede degli incontri individuali propedeutici al lavoro di gruppo, considerato la vera fucina di cambiamento di condotte violente. L'equipe che gestisce il progetto è composta da operatori e operatrici formati specificatamente al contrasto e al riconoscimento degli effetti della violenza a breve e lungo temine.

La violenza procura sofferenza sia a chi ne è vittima sia a chi ne è l'autore, esempio eclatante sono i numerosissimi suicidi di uomini che eseguono i femminicidi ai danni delle proprie partner o expartner. Prevedere quindi un percorso anche per chi ne è l'autore sicuramente favorirne scomparsa. Offrire sostegno ed assistenza alle donne non è più sufficiente: è necessario occuparsi anche degli uomini, ed è questa la più grande sfida al cambiamento culturale, per interrompere il fenomeno della violenza di genere e prevenire le recidive.

Lavorare sulle nuove generazioni, spesso vittime di stereotipi di genere, è un dovere morale che come società civile dobbiamo assumerci, sia in contesti di prevenzione sia in contesti di recupero e riabilitazione. Come gli operatori del CAM *Itinere* amano ripetere, i ragazzi rappresentano la vera speranza di avere una società in cui la violenza di genere possa ritenersi debellata.

Mariacristina Ponziani funz. serv. soc., USSM Pescara Giuseppe Rasetti psicologo, coord. Itinere Pescara



La violenza non è una malattia ma un modo di porsi nella relazione, che si sceglie coscientemente.

Il cambiamento culturale non deve partire solo dalle donne, ma deve riguardare direttamente anche gli uomini.





Una cornice di senso per la MAP

a Messa alla Prova (MAP) nel processo minorile genera un dialogo tra Autorità giudiziaria, Servizi Sociali, Casa Famiglia, Minore e Famiglia del minore, che costituisce una complessa interfaccia non sempre con passaggi psicologici lineari e intimamente condivisi.

Il minore è chiamato a orientare il proprio sguardo verso un orizzonte sul quale proiettare un immaginario di sé che non avrebbe preso in considerazione prima. È chiamato a riorganizzare il proprio tempo in funzione di un progetto volto a sostenerlo nella ridefinizione delle proprie aspirazioni personali, della propria idea di sé, dei propri miti. Quindi, riconoscendo la portata di una tale proposta, ci chiediamo come la rete possa costruire intorno al minore una cornice di senso all'interno della quale il ragazzo o la ragazza possa riconoscere parti di sé e, al contempo, accogliere il cambiamento, sviluppando una visione che possa motivarlo o motivarla ad aderire al proprio progetto di MAP.

Tale interrogativo nasce da un'esperienza di MAP segnata da numerose criticità, di cui esponiamo brevemente i tratti. La minore in questione, con una storia molto dolorosa segnata dalla tragica e prematura morte della madre in tenera età, ha delineato la propria quotidianità in casa famiglia con un comportamento oppositivo, in particolare ha smesso in breve tempo di rispettare regole e orari; inoltre ha ben presto consolidato l'abitudine alle uscite non autorizzate. Nello specifico, oltre la frequenza scolastica, che è stata l'area meno compromessa nella totalità del progetto educativo, la minore ha iniziato a sottrarsi a qualsiasi attività concordata in fase di accoglienza o rimodulata in itinere, trascorrendo fuori dalla struttura la maggior parte del proprio tempo, senza alcuna autorizzazione e rendendosi indisponibile, attraverso un sempre più accentuato atteggiamento di chiusura, a qualsiasi confronto volto a stimolare una riflessione sul senso profondo delle proprie azioni e delle proprie responsabilità. Agita dalla rabbia ha spesso criticato con violenza le proposte e le indicazioni della struttura di accoglienza.

Alla luce di questi presupposti è risultata compromessa la relazione con l'equipe degli operatori, che non si è mai configurata per la minore con valore educativo ma esclusivamente come limitazione alle proprie aspirazioni di completa autonomia, un'autonomia ancora immatura a causa di scelte devianti e pericolose per sé stessa e per gli altri. Il consumo di alcool e droghe leggere, rilevato e segnalato sin dall'esordio dell'accoglienza, è stato sempre confermato dai risultati delle analisi delle urine presso il SerD e



dalla stessa minore che ne ha esplicitato, più volte e con arroganza, un utilizzo regolare, non riconoscendone neppure una potenziale pericolosità quando ascoltata e stimolata ad una riflessione dagli psicologi della struttura. Dal confronto con il corpo docente della scuola frequentata, non sono emerse particolari criticità legate alla frequenza o all'apprendimento, ma è stata segnalata preoccupazione per l'atteggiamento di indisponibilità alla relazione mostrato dalla minore, tanto rispetto ai compagni di classe quanto ai professori. Nello specifico, la preoccupazione riguardava il fatto che neppure attraverso la scuola si riuscisse ad attivare nella minore una consapevolezza circa l'esistenza di proprie esigenze educative, alle quali le figure adulte cercavano di rispondere. Il comportamento oppositivo e sregolato della minore sembrava ridimensionarsi esclusivamente al cospetto delle figure che rappresentano direttamente l'autorità giudiziaria.

Circa le relazioni familiari, la figura paterna, nonostante le esplicitate difficoltà a contenere la figlia da un punto di vista normativo, ha mantenuto una presenza costante nella sua vita e ha collaborato con la comunità alla realizzazione del progetto educativo. Rispetto a questo, la minore ha espresso il desiderio di far rientro presso l'abitazione paterna per potersi ricongiungere anche ai propri fratelli e proseguire da casa le attività legate alla messa alla prova. Questo suo desiderio, anche se forse strumentale, ci ha permesso di intravedere la possibilità di orientare le energie valorizzando una relazione che potesse rispecchiarle un nuovo modo di stare con l'altro da sé. Nonostante i dubbi nutriti circa la suddetta possibilità, l'equipe educativa ha ipotizzato nel ricongiungimento con la figura paterna l'opzione più funzionale al prosieguo del progetto della ragazza, non esistendo più, nella relazione con il contesto comunitario, le condizioni necessarie alla messa in atto di azioni educative finalizzate alla prosecuzione e alla buona riuscita del percorso di messa alla prova. Inoltre, la tendenza della minore a coinvolgere in condotte devianti altre ospiti della struttura ha reso potenzialmente iatrogeno il collocamento in comunità per l'intero gruppo delle ospiti. Il contesto comunitario forse le ha garantito ancora per un po' la possibilità di nutrire la propria onnipotenza attraverso il rifiuto pedissequo delle regole, e un'unica modalità relazionale, sia con il gruppo delle pari che con il gruppo degli operatori, dove lei stessa rimaneva prigioniera dell'immagine di sé stessa di leader negativa.

Le domande sono molte e varie. Come interrompere questa spirale? Questa morsa? Come depotenziare questo immaginario deviante, da lasciar andare a favore di un nuovo immaginario? Come creare nel dialogo tra la rete una struttura sufficientemente stabile e flessibile, che tracci un percorso rimanendo in ascolto di quello che accade nel profondo?

EQUIPE COMUNITÀ "IL FIORE DEL DESERTO"

intervista

Educare al desiderio Intervista a Paolo Mottana

iportiamo il testo dell'intervista al prof. Paolo Mottana, docente universitario e autore di numerosi saggi e studi innovativi sulla dimensione pedagogica e sul senso dell'educazione dei giovani (vedi p. 11). Lo ringraziamo per la sua disponibilità e per gli stimoli critici che ha voluto offrire ad una discussione aperta sul senso dell'educare.

D.: Prof. Mottana, la sua ri-

D.: Prof. Mottana, la sua riflessione innovativa sul senso dell'educare inizia molti anni fa con la "pedagogia immaginale". Come potrebbe riassumere questa proposta teorica e metodologica? Quale ruolo ha l'immagine nel processo educativo, in particolare con gli adole-

scenti e i giovani?

R.: La mia riflessione iniziò dopo che fu chiaro, alla fine del secolo scorso, che l'immagine era diventata la forma prevalente, come mai lo era stata, della nostra esperienza del mondo. Il "pictorial turn", come lo definì J.T. Mitchell, aveva soppiantato il "linguistic turn" degli anni '50 e '60 e la nostra civiltà era divenuta, a tutti gli effetti, una civiltà dell'immagine. Ma di quale immagine? Il martellamento incessante di TV, pubblicità e poi di internet, che non avrebbe fatto che crescere da allora, chiedeva perlomeno un'indagine. Ciò che ne è emerso è che le immagini erano e sono sempre di più, in maggioranza, immagini povere, scadenti, strumentali ad una manipolazione delle persone finalizzate al consumo, alla desensibilizzazione, all'anestesia simbolica. Intendendo per anestesia simbolica l'incapacità di leggere le forme del mondo nella loro interiorità e di coglierne il significato. Su questo già molti studiosi si erano pronunciati, come per esempio Gilbert Durand che aveva parlato a suo tempo (anni '60) di un "occhio morto", tramortito appunto da

una pioggia di immagini prive di profondità e di senso.

Nonostante l'impero delle immagini sempre più evidente e pervasivo, le istituzioni educative erano comunque rimaste aggrappate al primato della parola, forse credendo che una cura allopatica avrebbe salvato i giovani proprio da questa contaminazione sempre più grave della loro esperienza del mondo.

In realtà ho subito intuito che la cura dovesse essere omeopatica e che dovesse riguardare una rinnovata sensibilità immaginativa e una diversa postura percettiva nei confronti di ciò che ci circonda. È così nata la "pedagogia immaginale", che si prefigge proprio di curare un'immaginazione ma soprattutto una sensibilità atrofizzate, frettolose e dominate dalla ragione strumentale, cercando di aiutare a guardare e sentire il mondo e le immagini di esso con una postura ricettiva, accogliente, simpatetica ma anche paziente e appassionata come quella che i mistici neoplatonici sciiti dovevano sperimentare

nici sciiti dovevano sperimenta

L'induzione al piacere che la nostra società promuove non ha niente a che fare con la scoperta profonda del proprio desiderio, ma con la manipolazione costante di gusti e appetiti intorno ai prodotti del mercato.

per poter giungere a percepire quello che loro chiamavano il "mondo immaginale". Un mondo di immagini nelle quali era possibile leggere l'interiorità di ciò che si manifestava, il senso, la vocazione, almeno nella rivisitazione che di questo elemento della mistica islamica hanno proposto autori come James Hillman e Gilbert Durand.

La pedagogia immaginale non è altro che questo: curare l'immaginazione perché possa ri-vedere il mondo nella sua interiorità e nella sua fisionomia simbolica. allenandola con esercizi di visione e lettura di immagini particolarmente pregnanti come quelle dell'arte, adottando una postura che sia fedele ad esse, attenta a non contaminarle con le proprie precomprensioni e non giudicante. In questo senso opere d'arte o di cinema, di letteratura o di musica, dove tuttavia l'operatività simbolica abbia agito in profondità (è la caratura simbolica che fa di un'opera un'opera d'arte), sono la riproposizione nella modernità del luogo intermedio di lettura dell'anima del mondo che la nozione di immaginale assumeva nella mistica antica.

D.: Nel 2004 è uscito un suo libro sui "miti" dell'educazione, nel 2022 un altro saggio sui "tabù" dell'educazione. Qual è il filo conduttore di questa riflessione critica?

R.: Ritengo che la cultura pedagogica sia fortemente condizionata da pregiudizi di ordine morale, ideologico, culturale spesso in forte contrasto con le esigenze più autentiche di bambini e ragazzi. Il portato, almeno in Italia, di una forte tradizione educativa legata alla religione cattolica e al primato del cognitivo e del disciplinare, hanno reso l'esperienza educativa spesso povera e mortificante, soprattutto per quanto riguarda la dimensione corporea e creativa dei più giovani.

In questi testi, seppure a molti anni di distanza, ho voluto porre sotto analisi alcune idee guida particolarmente unilaterali e alcuni punti ciechi, i tabù appunto, della cultura educativa. In *Miti dell'educazione* per esempio quella del cambiamento ascensionale, cioè l'idea progressiva dell'educazione, che però non la-



scia scampo a chi procede con più lentezza o diversamente, o a chi a un certo punto, come tutti peraltro, inizia la parabola discendente della propria vita o ancora il feticismo della valutazione, una presenza fasulla e distorsiva nei processi di apprendimento.

Ne I tabù dell'educazione ho voluto invece mettere in luce per esempio la mancanza di un'educazione sessuale fin dall'infanzia, il nuovo maternalismo iperprotettivo da parte di genitori ma anche delle istituzioni educative, l'incapacità di elaborare il tema dell'aggressività, della droga, del fallimento o della morte in maniera adeguata. La paura della strada e dell'educazione fuori dalle mura scolastiche, sempre più soffocanti e ingiustificate, il tema dell'eros, del

piacere ma anche delle questioni di genere, o eufemizzati e sublimati nella solita educazione affettiva edulcorata o in un dibattito estremizzato che poco guarda alla condizione effettiva dei bambini e dei ragazzi.

D.: La sua proposta pedagogica è approdata, nel 2015, all'idea di segno nietzscheano - della "gaia educazione", un testo che contiene una sollecitazione forte a passare dal "triste" modello "ortopedico" dell'educazione che esalta la frustrazione, il sacrificio, la rinuncia, ad un modello affermativo di educazione "gaia", in cui ritrovi spazio e legittimazione il ben-essere, l'immaginazione, il desiderio, l'emozione, il corpo, il piacere. Questa "gaiezza" non rischia di colludere involontariamente con alcune tendenze iper-edonistiche dei giovani di oggi, con la ricerca di un godimento eccessivo e trasgressivo che caratterizza le nuove generazioni, con le difficoltà degli adolescenti ad assumere "responsabilmente" il proprio desiderio?

R.: Se uno entra in una scuola oggi di certo vedrà raramente celebrarsi i rituali del cosiddetto edonismo contemporaneo. Le scuole restano quei tristi luoghi di repressione e disciplinamento che sono sempre stati, fallimentari nel produrre vero apprendimento e nocivi a corpi e potenzialità dei suoi ospiti obbligatori. Affermare una gaia educazione vuol dire porre il problema di un'educazione che venga incontro alla motivazione intrinseca e alla sensibilità di bambini e ragazzi, che meritano di meglio che di essere rinchiusi per anni immobilizzati davanti a un banco. Restituire importanza al piacere d'imparare, al piacere dell'esperienza viva così come alle necessità corporee di bambini e ragazzi mi sembra una questione tanto ovvia ed elementare che non se ne dovrebbe nemmeno discutere. Ricordo che il sacrificio, come ho scritto da qualche parte, si fa volentieri solo quando si è motivati. Il sacrificio per il sacrificio è solo il retaggio di una società repressiva e sadi-

Detto ciò, molto è stato scritto sulla cosiddetta desublimazione repressiva e sull'edonocrazia. Come sappiamo l'induzione al piacere che la nostra società promuove non ha niente a che fare con la scoperta profonda del proprio desiderio ma con la manipolazione costante di gusti e appetiti intorno ai prodotti del mercato. L'idea nicciana di affermazione della vita e di demistificazione della morale che è ben esplicita nei suoi testi e che ispira la gaia educazione, è ben altra cosa dal consumismo coatto che purtroppo distorce profondamente le nostre esistenze e l'esercizio plenario della nostra potenza vitale.

Fermo restando che in una società del controllo l'esplosione dell'elemento "dionisiaco", anche in forme distruttive, non può che essere prevedibile. Occorrerebbe restituire un maggiore senso di libertà, ambienti più vivibili e il rispetto per i bisogni vitali dei giovani prima di rinfacciargli la loro rabbia e la loro aggressività così come condotte all'insegna di un principio del piacere inevitabilmente confuso e disorientato.

D.: Quale equilibrio, quale sinergia, quale possibile positiva contaminazione vede tra l'istanza liberatoria (o libertaria) della sua proposta pedagogica e i vincoli, i limiti, le condizioni oggettive che caratterizzano il contesto penale minorile e il lavoro professionale



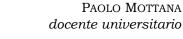
degli operatori socio-educativi?

R.: Ovviamente un contesto di tipo carcerario, molto normativo, non può che ostacolare un'azione educativa che voglia aprire le porte e abbattere i muri delle istituzioni per restituire le categorie tenute sotto tutela alla vita sociale. Personalmente sono per la chiusura delle carceri come molti anni fa Franco Basaglia fu per la chiusura dei manicomi. Credo che sarebbe importante mutare le pene in percorsi di reinserimento sociale all'interno di strutture molto più agili e meno propizie alla concentrazione di persone con vissuti esisten-



Condivido l'idea, a suo tempo lanciata e sperimentata da Piero Bertolini, quando fu direttore del carcere minorile di Milano, che uno dei nodi centrali per la riabilitazione di persone con storie di criminalità, purtroppo spesso frutto di condizioni sociali e psicologiche di disagio e di ristrettezza vitale, fosse quella di procurare una "dilatazione del campo dell'esperienza", consentendo a questi ragazzi (nel caso del carcere minorile) di vivere il mondo anche nei suoi lati belli, rinfrancanti, per esempio con soggiorni nella natura, gite, visita di luoghi ricchi di fascino come le città d'arte. Insomma che fosse necessario che queste persone potessero assaporare ciò che spesso gli era stato negato dalla brutalità di certi contesti. Naturalmente questo si può generalizzare solo in parte ma tuttavia resta un suggerimento prezioso.

Al contempo credo sia molto importante evitare la ghettizzazione e che quindi queste persone possano condividere momenti vitali con altri ragazzi e altri adulti diversi, che non abbiano necessariamente vissuti difficili o illegali. Infine penso che l'ipotesi di una ri-educazione diffusa, in questo caso, con la partecipazione ai servizi sociali, alla espressività simbolica, alla cura del corpo, alla transazione con la natura e al lavoro, cose che in molti istituti penitenziari già accadono, accanto alla dilatazione dei mondi vitali, sia comunque estremamente positiva.



(intervista a cura di S. Piromalli)



CON QUESTA INTERVISTA INAUGURIAMO UNA NUOVA SEZIONE DEL BOLLETTINO: DAREMO LA PAROLA A STUDIOSI-ESPERTI IN AMBITO PEDAGOGICO, PSICOANALITICO, GIURIDICO, SOCIO-ANTROPOLOGICO, FILOSOFICO, PER AMPLIARE LO SGUARDO E LA PROSPETTIVA TEORICA SUI TEMI DELL'EDUCARE, DELLA CONDIZIONE GIOVANILE, DEI RAPPORTI INTER-GENERAZIONALI, DELLA FAMIGLIA, DELLA SCUOLA.



PAOLO MOTTANA

Insegna Filosofia dell'educazione all'Università di Milano Bicocca. Ha fondato la pedagogia immaginale, con Marina Barioglio e l'educazione diffusa, con Giuseppe Campagnoli. Tiene un blog: www.paolomottana.it
Tra i suoi libri, oltre a quelli segnalati in questa pagina: L'opera dello sguardo. Braci di pedagogia immaginale (2002); La visione smeraldina. Introduzione alla pedagogia immaginale (2004); Eros, Dioniso e altri bambini. Scorribande pedagogiche (2010); Piccolo manuale di controeducazione (2012).



I tabù sembrano materia vetusta, eppure esiste una provincia del sapere e delle pratiche che ne è ancora afflitta gravemente. Questa provincia è quella dell'educazione e della pedagogia. Tutta la popolazione incappa nei tabù, ma soprattutto quella fetta che tutt'oggi ne incontra necessariamente un uso istituzionalizzato, ovvero i bambini e i ragazzi. In questo libro se ne propone un elenco e un tentativo di elaborazione: vengono passati a fil di spada i tabù che concernono il sacro materno, il sesso dei bambini, la morte, il fallimento, quel curioso costrutto micidiale definito scuola, il piacere, l'ozio e diversi altri che ancora incutono tremori nel tapino volgo pedagogico.

Le Belle Lettere 17

Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli

La città educante

Manifesto della educazione diffusa Come oltrepassare la scuola



Asterios

I mondo della formazione appare oggi dominato da talune credenze radicali cui pare giusto attribuire il nome di miti, nel senso non etimologico di idee cieche e incrollabili, inconfutabili. Persuasioni estremamente tenaci, accolte senza verifica costante, spesso interconnesse con ideologie che marcano territori ben più estesi di quello educativo, ma che spesso proprio in tale settore assumono le sembianze più accanite. Si tratta dei miti della crescita, dell' energia, del cambiamento, della tecnologia, dell'intelligenza emotiva, qui attentamente decostruiti...



PAOLO MOTTANA
LA GAIA EDUCAZIONE

In esercito di soldatini irreggimentati, piccoli replicanti degli adulti che diventeranno... È possibile passare da una società della frustrazione a una del ben-essere?

La gaia educazione si contrappone alla triste scienza dell'ortopedia e dell'ingessatura, della mummificazione del cucciolo d'uomo sull'altare del conformismo e della passivizzazione, dell'ascetismo e della rinuncia, dell'immolazione al sacrificio, alla fatica, reali o metaforici, propone l'esaltazione affermativa dell'immaginazione, delle emozioni, del corpo e del piacere.

l volume intende presentare un'alternativa radicale all'istituzione scolastica attuale. La tesi è che si debbano rimettere bambini e ragazzi in circolazione nella società che, a sua volta, deve assumere in maniera diffusa il suo ruolo educativo e formativo. La scuola dove ridursi a una base, un portale ove organizzare attività che devono poi realizzarsi nel mondo reale, tramite un progressivo adeguamento reciproco delle esigenze delle attività pubbliche e private interessate, degli insegnanti e dei ragazzi e bambini stessi. Un apprendimento realizzato in esperienze concrete, riflettute e criticate dagli allievi stessi in luoghi mirati. Non più insegnanti di discipline ma mentori, guide...



Presentazione del 3º seminario della trilogia formativa **Logos-Ethos-Pathos**



La dimensione del "sentire" nel lavoro socio-educativo

'immagine eticamente più nobile e forse un po' troppo irenica del professionista delle relazio-

ni di aiuto (psicologo, educatore, assistente sociale) è quella che, metaforicamente, potremmo ricondurre a uno spazio concavo, volutamente scavato e ritratto per fare spazio all'Altro, per dare luogo, nutrimento e stimolo alla relazione con l'Altro, per ospitare la sua situazione problematica - fatta di vissuti, sentimenti, traumi, problematiche relazioni all'interno di un contesto aperto, accogliente, protettivo, dialogico.

La concavità dell'operatore – che non va interpretata come disponibilità passiva, assoluta e incondizionata – configura

un luogo dove si raccolgono e si intrecciano vari elementi che attengono non solo all'Altro e al suo disagio, ma che riguardano da vicino lo stesso operatore: moti interiori e dinamiche che "toccano" l'operatore, contraccolpi emotivi che la presenza dell'Altro provoca nell'operatore, facendo emergere reazioni acute, emozioni, sensazioni e sentimenti.

Lo spazio concavo dell'operatore è allora il luogo elettivo di un'esposizione all'Altro in cui il "sentire" è attivato, costantemente provocato e stimolato, al di là di strategie più o meno consolidate di anestetizzazione e di sguardo "oggettivo" e "tecnico". Il "soggettivo" interviene sempre, con caratteristiche ogni volta singolari, rientrando a pieno titolo nella relazione con l'Altro.

Ma di cosa parla la dimensione "soggettiva" dell'operatore? Cosa dicono i suoi sentimenti e quanto incidono (o devono incidere) nel lavoro e nelle relazioni? E soprattutto, che fare di questo materiale fluido, quale forma deve assumere nel rapporto, quale valenza può avere?

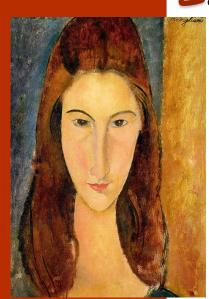
IL DUALISMO TRA RAGIONE E PASSIONE

La tradizione occidentale ci ha consegnato un modello rigido, che vede le emozioni subordinate al principio di ragione: è la razionalità che governa, controlla, sottomette il caos emotivo, riportandolo all'ordine e alla misura (la medietà aristotelica). Una logica che alcuni orientamenti della psicologia (nonostante lo scossone teorico di Freud e Lacan) hanno tradotto nell'idea ingenua di un Io sovrano, che assoggetta le pulsioni provenienti dell'inconscio. Le emozioni evidentemente fanno paura, e allora si invoca un "padrone"! Ouesto modello di uomo razionale che "irreggimenta" i sentimenti si fonda su una visione dicotomica, un ostinato dualismo tra emozioni e ragione che ha ascendenze antiche quanto autorevoli e che la modernità ha rilanciato, con la complicità della scienza.

Il primo a concettualizzare questa visione dualistica è Platone, e la metafora più eloquente è il mito dell'auriga e della biga alata contenuta nel *Fedro*: due cavalli, uno nero, selvaggio e scalpitante (le passioni infime e basse), l'altro bianco, armonico e pacato (le passioni spirituali, elevate e sublimi), fanno sbandare l'anima umana in direzioni diverse; solo l'intervento dell'auriga (la ragione che guida) riesce a tenere a freno le tendenze eterogenee, imbrigliando i cavalli e regolando l'impeto delle opposte passioni.

In epoca moderna, Cartesio ritiene che sulle passioni, di per sé insopprimibili, si possa esercitare il dominio della razionalità, per «renderle soggette alla ragione è così addomesticarle».

La letteratura ha talvolta ripreso parodisticamente questa antinomia ragione/passione con narrazioni raffinate: *Il visconte dimezzato* e *Il cavaliere inesistente* di Calvino, tanto per fare solo due esempi.



Di cosa parlano
i sentimenti
dell'operatore,
quanto le sue
emozioni incidono
nel lavoro e nelle
relazioni?
Che fare di questo
materiale fluido,
quale forma deve
assumere nel
rapporto con l'Altro,
quale valenza?

RISCATTARE IL SAPERE DELLE EMOZIONI

Per fortuna, nei secoli non sono mancate voci dissonanti anche se minoritarie, che tuttavia hanno lasciato il segno. Spinoza, contemporaneo di Cartesio, ha riabilitato gli "affetti" umani nella sua Etica: forze attive che, invece di collidere con la razionalità, ci permettono di espandere la nostra forza di esistere, il conatus. Nietzsche ha denunciato la morale decadente e repressiva, che fa leva sul sacrificio anziché sullo spirito dionisiaco. E Maria Zambrano, nel secolo scorso, ha sostenuto l'idea di una rinnovata congiunzione tra ragione e passione, parlando di un "pensare che sente" e di un "sentire che pensa". Qui c'è un punto importante: nessuna negazione delle emozioni, né la loro sottomissione alla ragione e all'Io, ma anzi una ragione che si fa sensibile, ospitale e "materna", e una sensibilità che non si chiude nell'autoreferenzialità ma comunica con la dimensione razionale più aperta, porosa e fluida. È questa la sfida e la scommessa: sapere il sentire, stabilire una connessione attiva anziché una

mensione razionale più aperta, porosa e fluida. È questa la sfida e la scommessa: sapere il sentire, stabilire una connessione attiva anziché una reciproca esclusione tra questi ambiti; che non vuol dire sapere tutto, presidiare e definire nettamente la vita emotiva attraverso la conoscenza, bensì fare delle emozioni stesse uno strumento di conoscenza, sapere tramite il sentire, riscattare il potere conoscitivo dei sentimenti (il lato più complesso ed enigmatico dell'umano) per entrare in contatto con sfere e dimensioni del "reale" che solitamente la ragione esclude e rimuove. Le emozioni hanno un ruolo prioritario nella conoscenza del mondo, nella relazione e nella comunicazione con l'Altro, nel lavoro socio-educativo.



TEMI DEL PERCORSO FORMATIVO

Il seminario formativo *Pathos* si confronterà con questa sfida e con questa scommessa, attraverso un percorso di riflessione teorica e facendo riferimento alle esperienze dei partecipanti. Cinque gli ambiti tematici che verranno scansionati:

Sensibilità. Per diventare quelli che siamo è stato necessario prima "essere", poi "sentire", infine "conoscere". Qual è e quale può essere il potenziale conoscitivo dei sentimenti, e come, grazie ad essi e alla loro natura anfibia, possiamo connettere la realtà esterna e il nostro mondo interiore? Emozione. Come si articola la dinamica del "sentire", tra emozioni, commozioni, sentimenti e passioni? In che modo queste movenze possono intervenire nella relazione con l'Altro, possono ampliare e affinare la prospettiva sull'Altro?

Corpo. Sentiamo il mondo con il nostro corpo, che non è oggetto di un "avere", ma soggetto di un "essere": *siamo* il nostro corpo, coincidiamo con la fisicità che si traduce in una presenza singolare nel mondo e nelle relazioni. Quanto e come il corpo entra nella relazione professionale?

Empatia. Al di là dell'inflazione che questo termine ha subito, che cos'è l'empatia? Quando nasce questo concetto e come incide nella relazione con l'Altro, come interferisce con la tendenza egocentrica a riportare l'Altro al proprio modo di essere e di sentire?

Desiderio. La «viltà morale», dice Lacan, è arretrare davanti al proprio desiderio. L'operatore è soggetto di desideri e si confronta costantemente con i desideri dell'Altro. Ma cos'è il desiderio, cosa lo differenzia dal bisogno e dal capriccio edonistico, e come è possibile sapere il desiderio, sentire e rispondere alla sua chiamata, esserne "responsabili" per non tradirlo e per non cedere di fronte alla sua sfida?

NOTE METODOLOGICHE

Gli incontri (in programma nel 2023) saranno coordinati e condotti da Salvatore Piromalli con metodo interattivo, dialogico e partecipativo e con l'ausilio di *slides* e materiali di lettura. La parte introduttiva di approfondimento teorico si intersecherà con momenti di confronto aperto, per riportare al vivo dell'esperienza professionale i contenuti teorici e per arricchirli, attraverso la capacità di pensiero dei partecipanti.

Dopo il laboratorio *Logos* (sul *linguaggio* degli operatori), ed *Ethos* (sull'etica della *relazione* con l'Altro), *Pathos* si soffermerà sulla dimensione del "sentire" nel lavoro socio-educativo: una riflessione trasversale tra filosofia, psicoanalisi, pedagogia, un seminario *teorico* per stimolare la riflessività sulle questioni di fondo del lavoro socioeducativo, un invito ad andare oltre il "saper fare", per aver cura del "saper pensare" e del "saper essere" degli operatori.

SALVATORE PIROMALLI CGM Roma, Attività culturali e formative



Condividere

Generare



Mettere in comune

Bollettino di informazione e collegamento interdistrettuale, promosso dal Centro Giustizia Minorile di Lazio Abruzzo Molise, ad uso interno

Redazione: via Barellai 140, Roma cgm.roma.dgm@giustizia.it

06.65747709 int. 524

♦ redazione, editing, impaginazione

a cura di Salvatore Piromalli

♦ materiali

inviare in formato word e pdf a: salvatore.piromalli@giustizia.it

♦ periodicità quadrimestrale

aprile – settembre – dicembre

♦ sezioni e contenuti

idee/saperi, esperienze, buone prassi, collaborazioni, progetti, formazione, giustizia riparativa, comunità, management, libri, materiali, ricerche, l'intervista, agorà, l'ultima parola

In questo numero contributi di:

Ninfa Buccellato Roberto Mancini Grazia Mannozzi Isabella Mastropasqua Paolo Mottana Salvatore Piromalli Mariacristina Ponziani Giuseppe Rasetti Anna Maria Santoli Maria Taraschi Il Fiore del deserto USSM Campobasso Un ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato a questo numero



Gran parte delle immagini di questo numero sono opere di Amedeo Modigliani (foto a lato). Artista celebre soprattutto per i suoi ritratti femminili dai colli allungati e dai visi affusolati, tra iperbole e allegoria, talvolta privi di pupille, con lo sguardo cieco e le orbite svuotate. Un modo per rappresentare l'introspezione dei suoi personaggi, il fatto di "guardarsi dentro" e non solo di guardare il mondo esterno. Un modo per turbare lo spettatore, mettendolo a contatto con uno sguardo rivoltato, distante e inafferrabile, sprofondato nei recessi più segreti dell'anima.



Idee per i prossimi numeri

a Redazione allargata continua a riunirsi periodicamente per seguire le fasi di predisposizione del Bollettino. In sintesi, alcune idee emerse negli ultimi incontri, che configurano tematiche e sezioni per i prossimi numeri, e che sono orientate ad un maggior coinvolgimento degli operatori delle Comunità e dei Servizi.

- La messa alla prova nelle Comunità, analisi delle criticità e dei punti di forza.
- ◊ Le comunità di accoglienza in rapporto al sistema della Giustizia minorile. Come migliorare le sinergie?
- ♦ Interviste a studiosi, psicoanalisti, pedagogisti, sociologi, giuristi, filosofi ed esperti di problemi giovanili, laddove vi fosse disponibilità: Mannozzi, Lodigiani, Patrizi, Pietropolli Charmet, Recalcati, Crepet, Galimberti, Mancini, Novara, Grimoldi, Valcarenghi e altri che saranno segnalati dai lettori.
- Le immagini del Bollettino: al fine di valorizzare esperienze di Servizi e Comunità, invitiamo a inviare alla Redazione, consentendone la pubblicazione, foto e immagini relative a iniziative artistiche e culturali che hanno coinvolto i soggetti ospiti delle Comunità, dei CPA, degli IPM, fatta salva la privacy.
- Soprattutto: scrivete, inviate le vostre riflessioni, esperienze, progetti: il Bollettino è un cantiere aperto, che non ha intenzione di chiudere, ma questo dipende da tutti noi!



scrivere per dare forma all'esperienza





l'ultima parola...

« L'adolescenza non è una malattia, ma una stagione della vita. Fatta di turbolenze e di stagnazioni, di azioni che si esauriscono in gesti, di progetti che rimangono sogni. L'adolescenza termina ma non passa mai. La sua memoria o il suo strascico si prolungano nelle grandi tappe dell'esistenza, con un'eco vivida continuamente ridestata. L'adolescenza è anche una creazione degli adulti, della loro inquietudine di fronte a ciò che muta » [A. FABBRINI, A. MELUCCI]